

Il legno storto dell'umanità

DAVID BALDINI

L'IDEOLOGIA NAZISTA È LA VERA PIETRA DI INCIAMPO PER OGNI TEORIA DI CARATTERE GENERALE SULLA REALE NATURA DELL'UOMO. IL CORAGGIO DI GUARDARE IN FACCIA IL MALE

SCRIVE BLAISE PASCAL NELLA XVIII DELLE LETTERE *PROVINCIALI*:¹ “LA VIOLENZA E LA VERITÀ NON HANNO ALCUN POTERE L'UNA SULL'ALTRA”. CIRCA UN SECOLO E MEZZO PRIMA, NICCOLÒ MACHIAVELLI, DENUNCIANDO L'INCONCILIABILITÀ TRA POLITICA E MORALE, AVEVA A SUA VOLTA OSSERVATO COME LA FERITA RAPPRESENTATA DA TALE CONTRAPPOSIZIONE - CHE SIN DAI TEMPI PIÙ ANTICHI AVEVA PESATO, E NON POCO, SULLA STORIA DELL'OCCIDENTE CRISTIANO - FOSSE SEMPRE APERTA E SANGUINANTE.

Una ferita, per altro, mai rimarginata se è vero che Françoise Héritier, riflettendo qualche decennio fa sul tema sempre attuale dell'*homo homini lupus*, era costretta ad ammettere che, in tema di violenza, occorreva ripartire dal dato “di specie”, chiamando in causa – ancora una volta e sempre, ben inteso, in ultima istanza – la natura stessa dell'essere umano. L'uomo, ella argomentava, “si è posto ‘ancor più in basso dell'animale’ istituzionalizzando in seno alla sua specie la violenza e l'omicidio. Questi fatti non hanno un'origine biologica, malgrado presentino caratteristiche comuni e a dispetto della comparsa di nozioni come quella di ‘aggressività’ e ‘pulsione di morte’: è soltanto nell'uomo, in effetti, che ritroviamo l'omicidio intraspecifico *collettivo*. Si tratterebbe dunque di una violenza non naturale, che non deriva dal bagaglio ereditario proprio degli esseri animati”².

Rispetto all'*altra* interpretazione – quella per la quale l'umanità altro non sarebbe che una *massa damnationis* –, la tesi della Héritier apre uno spiraglio alla speranza. Se si riconosce infatti che la matrice della violenza non fa parte del “bagaglio proprio degli esseri umani”, in quanto non è “naturale”, allora, in punta di logica, se ne dovrebbe ricavare che essa è di origine sociale, e che – di conseguenza – deve essere affrontata solo come tale.

Una conferma autorevole in tal senso ci è venuta, di recente, dal Pontefice, il quale, in occasione di una pubblica manifestazione, mentre prendeva posizione contro la pena dell'ergastolo, contestualmente non mancava di fare cenno al “plus di dolore” che è presente nei “centri clandestini di detenzione o in moderni campi di concentramento, ma anche in carceri, istituti per minori, ospedali psichiatrici, commissariati e altri centri e istituzioni di detenzione e pena”.³

Il cronista che seguiva il discorso di Francesco scriveva nel suo articolo: “Fra le righe si colgono riferimenti alle ‘deportazioni forzate’ operate dalla CIA, e alle atroci storie di violenza messicane – come quella ora riportata da Radio Vaticana di 43 studenti scomparsi e bruciati vivi dai narcos. Echi di abusi delle dittature latino-americane, come quella argentina sperimentata da Bergoglio”.

Ma, purtroppo, l'anamnesi della violenza sarebbe destinata ad apparire incompleta se non si facesse riferimento a taluni eventi, fortemente simbolici, il cui significato sfugge – ed è sempre sfuggito – a ogni razionale comprensione. Come



Blaise Pascal

giudicare, ad esempio, il recente oltraggio arrecato a Dachau – il Lager nazista situato a pochi chilometri di distanza da Monaco di Baviera – da dove, come era già accaduto in passato ad Auschwitz, è stata asportata la celebre scritta in ferro battuto, *Arbeit Mach Frei*, che Primo Levi – con grande efficacia descrittiva – aveva definito come “le tre parole della derisione”?

Chiunque sia l'autore della scellerata azione, una cosa appare evidente: l'ideologia nazista riesce ancora a colpire anche a distanza, divenendo così la vera pietra di inciampo per ogni teoria di carattere generale sulla reale natura dell'uomo.

La questione, del resto, non è di poco momento se Bernard-Henri Lévy, riferendosi a Michel Foucault, esprimeva – sul tema – un giudizio comprensibilmente ondivago. Mentre infatti da una parte sosteneva, sentenziosamente, che “l'unico coraggio” era quello “fisico”, dall'altra aggiungeva che, forse, il coraggio “più arduo e ammirevole” era quello morale. “E se l'unico coraggio che tenga, e da cui deriva ogni altro – egli si chiedeva dubitativamente –, fosse il coraggio di riflettere autonomamente, di pensare controcorrente, di vivere o comportarsi diversamente, di guardare il male in faccia, di fissare

il nemico negli occhi e dirgli la verità?”⁴

Ebbene, in occasione del “Giorno della Memoria” 2015, sul quale ormai è destinata a pesare come un macigno la vergognosa offesa arrecata a Dachau e alle sue vittime, è proprio questo il coraggio di cui oggi abbiamo bisogno, sempre se siamo davvero intenzionati a “guardare il male in faccia” e di “fissare il nemico negli occhi”, per “dirgli la verità”.

Un coraggio, vale la pena di precisare, senza il quale nessuna redenzione – singola o collettiva, passata o presente – sarebbe altrimenti possibile, quale che sia – sempre in ultima istanza – la “vera” natura dell'uomo. ■

NOTE

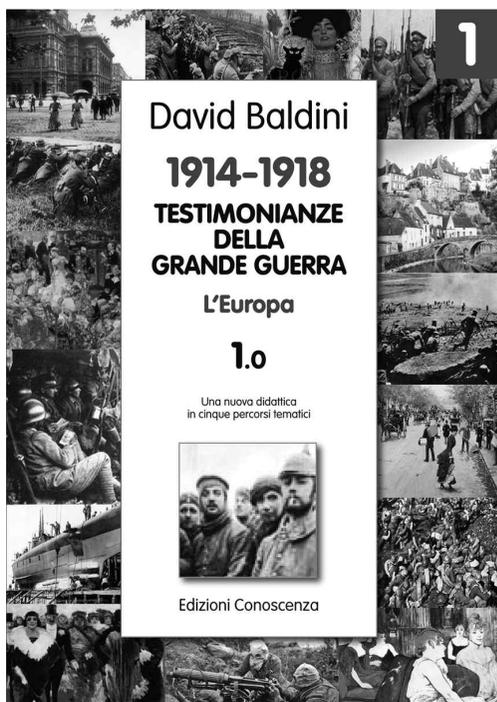
¹ B. Pascal, *Le Provinciali*, XVIII, De Agostini, Novara 1961

² F. Héritier, *Riflessioni per nutrire la riflessione*, in *Sulla violenza*, a cura di F. Héritier, Molteni, Roma 1997

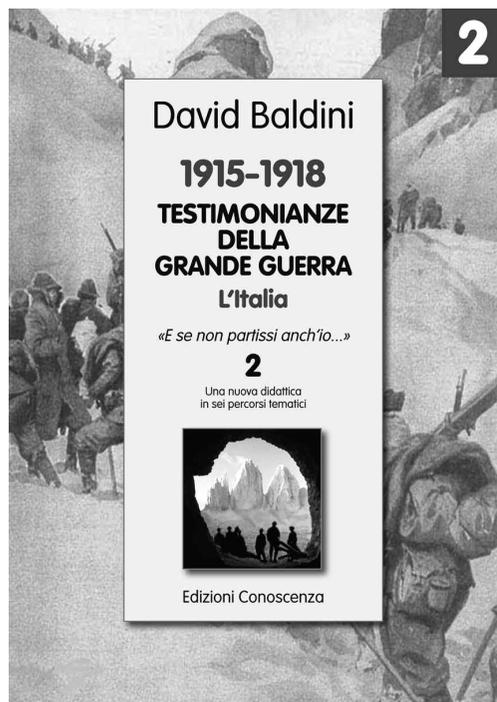
³ Si veda l'articolo di M. Ansaldo, *Il Papa contro l'ergastolo “Pena di morte nascosta” e critica il carcere preventivo*, “La Repubblica”, 23 ottobre 2014

⁴ B.-H. Lévy, *I dannati della guerra. Riflessioni sulla guerra, il male e la fine della storia*, il Saggiatore, Milano 2002

LA GRANDE GUERRA NARRATA AI GIOVANI
ATTRAVERSO LE VOCI DEI PROTAGONISTI DELL'EPOCA



e-book



Un'antologia multimediale disponibile anche in formato cartaceo
www.edizioniconoscenza.it

Quando il mondo si rovesciò

A CURA DELLA FLC CGIL DI BRESCIA

I RICORDI PERSONALI SONO LA MISURA DELL'ESPERIENZA E DELL'IDENTITÀ, RAPPRESENTANO LA STORIA, SONO SINONIMO DELL'ESISTENZA STESSA. A 40 ANNI DALLA STRAGE, MASSONERIA, MAFIA, SERVIZI SEGRETI DELLO STATO E TERRORISMO: I LEGAMI MAI SVELATI



I «Ricordi» sono tali in quanto riassumono non tanto avvenimenti autobiografici in senso stretto (sebbene anche questi non manchino), quanto «esperienze» civili e morali (moralì più nel senso etico-politico) strettamente connesse alla propria vita e ai suoi avvenimenti, considerate nel loro valore universale o nazionale.

Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*

[...] Il 28 maggio c'era lo sciopero proclamato dai sindacati confederali, io andai al corteo con la Clem e ricordo che arrivammo in piazza parlando del più e del meno...

(da "Io e la Clem... Intervista a Lucia Calzari")

Nell'azione in cui ci si oggettiva, nel racconto di sé che si offre agli altri, nello stile della propria identità che si propone nei contesti comunicativi, si nasconde il processo di una continua ridefinizione della propria individualità, alla luce del percorso compiuto nel passato, della situazione corrente e della proiezione nel futuro. La memoria è il terreno di questa autoriflessione, senza la quale non sarebbe possibile la soggettività.

La memoria è la risorsa necessaria attraverso cui ogni individuo ridisegna i suoi limiti imparando dagli errori. Il ricordo è la bilancia del peso emotivo che la nostra mente assegna alle esperienze, condizionando le nostre certezze personali e, di conseguenza, le scelte che andremo a effettuare nel futuro, ma soprattutto in essa risiede il legame originario della coscienza con il passato. Nella memoria individuale, caratterizzata dalla singolarità e intrasferibilità dei ricordi, risiede il legame originario della coscienza con il passato garantendo la continuità temporale della persona. Se la memoria dovesse essere ridotta solo a tali considerazioni non ci sarebbe spazio per il concetto di memoria collettiva, in quanto nel processo di formazione dei ricordi il condizionamento sociale non avrebbe un ruolo preponderante rispetto all'esperienza personale.

Quello che fa più male è che la gente non riesce a rendersi conto che non è un problema tuo, di sofferenza privata: è una strage, un delitto politico, va collegato ad altri episodi analoghi. Io non la sento come una mia storia personale, assolutamente: è un male fatto a tutti.

Ada Bardini, moglie di Luigi Pinto

La memoria di un gruppo non coincide con la somma delle memorie individuali che lo compongono, come asserì il sociologo francese Halbwachs, infatti, l'uomo non è solo la propria memoria, perché i ricordi non affiorano per rievocazione dalla coscienza individuale, al contrario, essi si formano in ambito sociale e per comprenderne il funzionamento è necessario analizzarli tramite uno sguardo esteriore sul passato.

28 maggio 1974 - Brescia, Piazza della Loggia



La memoria del gruppo non si limita a condizionare quella individuale, bensì ne rappresenta la condizione originaria e pertanto ogni individuo appartiene a molteplici aggregati che lo proiettano in altrettante memorie collettive.

Nelle sue opere (*I quadri sociali della memoria*, *La memoria collettiva*) Halbwachs sostiene, infatti, che la stessa memoria individuale si struttura in virtù dell'appartenenza del singolo individuo a gruppi sociali e dei fenomeni comunicativi che si svolgono all'interno di essi. Infatti le nostre esperienze vengono registrate e rievocate grazie ad un'organizzazione, a 'quadri di riferimento' che vengono condivisi con altri: "l'atto del ricordare non esiste se non a condizione di collocarsi dal punto di vista di una o più correnti di pensiero collettivo" (Halbwachs *La memoria collettiva*, p. 92), spesso per colpa di tale influenza del contesto sociale l'individuo rischia di divenire insensibile. È evidente come, in tale prospettiva, la memoria collettiva non appaia una (più o meno felice) metafora: anche se è vero che le collettività non hanno in senso stretto memoria, esse giungono a determinare la memoria dei loro membri. A richiedere di esser spiegata non è più la nozione di identità collettiva in quanto connessa alla memoria collettiva, ma quella di identità personale. Il sentimento dell'unità (e, specularmente) della differenza dell'io nasce dall'intersezione delle memorie collettive che derivano dalla partecipazione dell'individuo a diversi gruppi sociali.

A ritroso nel tempo

Sono trascorsi esattamente 40 anni da quel 28 maggio del 1974 in cui Brescia conobbe la disperazione.

Era un giorno di pioggia, ma questo non aveva assolutamente fatto desistere le migliaia di persone che avevano deciso di scendere in piazza per un corteo che tentava di manifestare la stanchezza e la rabbia dei cittadini nei confronti di tutti quegli attentati di matrice eversiva, special-

mente di estrema destra, che stavano martoriando l'Italia.

Erano gli anni della strategia della tensione: le bombe erano una triste quotidianità.

Appena dieci giorni prima, il neofascista Silvio Ferrari era rimasto ucciso dall'ordigno che stava manipolando. L'ennesima vittima di un gioco ben più grande, di una strategia dei poteri deviati che tentavano di gettare la cittadinanza nel terrore e nella destabilizzazione, così da allontanare definitivamente gli spettri comunisti che il '68 aveva portato con sé, troppo libertari per esser ben visti dall'America del Patto Atlantico.

Quel giorno, i cittadini di Brescia si radunarono in centro città, in piazza della Loggia. Stavano ascoltando il discorso del sindacalista della Cisl Franco Castrezzati, quando, alle 10.12, il mondo si rovesciò. Da un cestino portarifiuti esplose un ordigno che provocò la morte di otto persone: la trentaduenne Livia Bottardi Milani; la trentaquattrenne Giulietta Banzi Bazoli; il venticinquenne Luigi Pinto; il trentasettenne Alberto Trebaschi; la trentunenne Clementina Calzari Trebaschi; il cinquantaseienne Bartolemeo Talenti; il sessantenne Vittorio Zambarda; il sessantanovenne Euplo Natali (5 di loro erano insegnanti). Altre centodue persone rimasero ferite.

Immediatamente, la responsabilità dell'eccidio venne imputata ai terroristi di destra. Una mezza verità: alla fine, infatti, l'eversione nera appare niente più che uno strumento in mano a poteri oscuri, i terroristi come pedine, pur non innocenti, in mano a giocatori occulti, un braccio armato sfruttato da veri colpevoli.

D'altra parte, che la massoneria, la mafia, i servizi segreti e il terrorismo, in quegli anni, fossero legati tra loro a doppio filo, non è un mistero. Proprio per tale motivo diventa quasi impossibile non intravedere i chiari contorni di





di ripulire il luogo della strage con gli idranti: in tal modo, tutte le prove che avrebbero potuto permettere di risalire ai colpevoli o comunque di far luce sull'accaduto, vennero spazzate via per sempre. Un occultamento pressoché identico avvenne quando in ospedale furono fatti sparire tutti i reperti raccolti all'interno dei corpi delle vittime. Non solo: negli anni successivi venne ritrovata una fotografia che ritraeva Maurizio Tramonte, un neofascista di Ordine Nuovo legato ai servizi segreti, in piazza al momento della deflagrazione.

Per quarant'anni l'Italia ha cercato dei colpevoli. Inutilmente.

Nell'aprile del 2012 tutti gli imputati nel processo che tentava di individuare i possibili esecutori della strage (Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, Maurizio Tramonte, Pino Rauti, Francesco Delfino e Giovanni Maifredi) vennero giudicati innocenti. Uno schiaffo alla memoria dei sopravvissuti, dei familiari delle vittime, che solo da pochi mesi hanno avuto la possibilità di tornare a sperare. Il 21 febbraio scorso la Corte di Cassazione ha infatti annullato due sentenze di assoluzione nell'ambito del processo sulla strage: quelle emesse nei confronti di Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, che, adesso, dovranno sottoporsi a un nuovo processo di appello. Il ricorso presentato riguardo la posizione di Delfo Zorzi, invece, è stato rigettato e, dunque, la sua innocenza è confermata.

Ora, il nuovo dibattito potrà permettere di soffiare via le nubi che fino a questo momento si sono addensate sopra piazza della Loggia. Nubi pesanti, cariche non solo di pioggia come quel 28 maggio '74, ma anche di misteri oscuri e segreti inconfessabili.

Ricostruire gli avvenimenti per non dimenticare

«È necessario perciò che la memoria respinga l'assalto dell'ombra e metta un faro nell'oscurità contro ogni forma di dimenticanza».
Luigi, una storia semplice

«L'uomo – scrive Wiesel – è definito dalla sua memoria individuale, legata a quella collettiva. Memoria e identità si alimentano reciprocamente ... Per questo dimenticare i morti significa ucciderli una seconda volta, negare la vita che hanno vissuto, la speranza che li sosteneva, la fede che li animava».

Dimenticare significa annientare non solo il loro passato, ma il futuro che esso conteneva, significa umiliare il nostro presente privandolo di ogni prospettiva futura.

Recuperare il passato, rivivere eventi ed emozioni nella costruzione morale degli individui, così come delle collettività.

uno Stato deviato tra i personaggi che, effettivamente, vollero l'eccidio. È anche impossibile non riconoscere come, negli stessi anni, le stragi di stampo neofascista fossero indissolubilmente legate a personalità implicate con mafia, Vaticano e servizi, come Licio Gelli, il Maestro Venerabile della P2.

«La strategia della tensione ebbe la finalità, anche se fortunatamente non conseguì il suo obiettivo, di rimettere l'Italia nei binari della "normalità" dopo le vicende del '68 e il cosiddetto autunno caldo», spiegò in merito Aldo Moro, sottolineandone dunque una funzione chiaramente anticomunista. Ma allora perché colpire la sinistra stessa, con il rischio di farla apparire come una martire? A rispondere al quesito fu Pier Paolo Pasolini che riuscì a identificare l'esistenza di due fasi differenti della strategia della tensione. La prima con l'intento anticomunista, che trovò il suo apice nella strage di piazza Fontana, mentre la seconda, con piazza della Loggia, con la funzione di riportare all'ordine i neofascisti, scongiurando così il rischio di un golpe nero.

E che, alla fine, vi fosse l'ombra dello Stato sopra la strage di Brescia era già prevedibile fin dall'inizio: appena dopo l'eccidio, d'altra parte, qualcuno impartì l'ordine ai pompieri

28 maggio 1974 - Brescia, Piazza della Loggia

vità di oggi, in quanto la memoria è imprescrittibile e può essere necessario aspettare un po' di tempo, ma poi inevitabilmente, l'esigenza della verità e il bisogno di comprendere emergono, senza che sia più possibile sopprimerli.

Il secolo scorso è stato caratterizzato da una completa alienazione dei giovani dal passato. Le nuove generazioni, secondo Hobsbawm, vivono "in una sorta di presente permanente" che non consente loro alcun legame significativo con il passato storico, di cui anche essi sono il risultato.

Veicolare la memoria della strage di Piazza della Loggia nelle giovani generazioni, per molti anni, è stato un passaggio civile scontato, non solo perché vivo nella memoria dei protagonisti, ma perché "ferita aperta" della città. Più l'evento si allontana nel tempo e più risulta impegnativo raccontare quell'episodio, non solo locale, ma nazionale, e riuscire a suscitare nei giovani quella indignazione e quel dolore consapevole che tale violenza produce.

Numerosissimi sono gli inviti a "distogliere lo sguardo", a occuparsi di altro.

Per diventare consapevoli del proprio ruolo civile e del proprio percorso nella società è necessario condividere il dolore altrui e conoscere la storia: conoscerla attraverso le narrazioni, attraverso le emozioni e le passioni, perché anche la storia è scelta e presa di posizione.

In questi ultimi anni la FLC CGIL di Brescia ha scelto di volgere il proprio impegno alla realizzazione e pubblicazione de *I Quaderni della Piazza*, una collana dedicata alle compagne e compagni vittime della strage, con l'intento di ripercorrere la storia di quei martiri per la democrazia, perché quella stessa storia possa farsi memoria nel presente, al fine di alimentare nelle giovani generazioni - partendo dalla convinzione che la conoscenza di quanto accaduto nel nostro Paese sia la base per la costruzione del futuro - la curiosità per la verità e la giustizia. L'idea di approfondire quegli episodi, attraverso la storia delle vittime, permette, inoltre, di cogliere gli aspetti ancora non chiariti e oscuri e di creare una consapevolezza che porti a un impegno per esigere una storia trasparente e condivisa del nostro Paese.

La proposta che è stata presentata intende essere la prosecuzione dell'esperienza avviata nel 2013 in occasione del trentanovesimo anniversario con la pubblicazione del primo de *I Quaderni della Piazza*, una serie di scritti nel ricordo di Luigi, Giulietta, Livia, Alberto, Clementina, Euplo, Bartolomeo, Vittorio. Il primo de *I Quaderni della Piazza*, pubblicato in occasione del 39° anniversario e presentato a Brescia e a Foggia, è stato dedicato a Luigi Pinto.

L'obiettivo per gli anni futuri è quello di rendere partecipi i giovani studenti in un percorso di ricerca storica e documentale, analisi di documenti, incontri con testimoni per



conoscere ciò che ha caratterizzato la storia del passato della città, del Paese e le scelte di vita di coloro che sono caduti in Piazza della Loggia il 28 Maggio 1974.

Nei *Quaderni della Piazza* gli studenti si addentrano nella memoria individuale di coloro che, in quegli anni, hanno vissuto l'entusiasmo, l'amicizia, la ricerca pedagogico-didattica, l'impegno politico, ma anche i fatti tragici della strage di Piazza della Loggia. Il ricordo personale diviene, nei testi, memoria collettiva, in una sorta di rete la cui forza dipende dal numero di nodi che la compongono e, soprattutto, dai collegamenti e dai rimandi che fra essi si possono sviluppare.

Lo sforzo profuso dagli studenti e dai loro docenti in *Giulietta, la tête bien faite* e *Livia, la ricerca dell'umano* è stato quello di fornire forti motivazioni alla memoria. L'atto del ricordare porta così un uomo a porsi davanti al passato e alla storia, davanti ai luoghi della memoria, per trarre da essa una strategia d'insegnamento. Allo stesso modo molti, oggi, si pongono davanti a quella colonna sbrecciata, che nessuno vuole ricomporre, per ricavare da essa il senso dell'impegno futuro. ■

Auschwitz oggi tra turismo e memoria

DARIO RICCI



**VISITA DI GRUPPO
AD AUSCHWITZ. L'IMMANE
TRAGEDIA È LÌ, IMMUTATA,
CON LE SUE TANGIBILI PROVE.
E SUONA COME UN OLTRAGGIO
CHE QUI POSSA BATTERCI
ANCHE UN SOLO RAGGIO
DI SOLE**

IN RITARDO. NON DI UNO, O CINQUE; NEPPURE DI DIECI. MA DI BEN 45 MINUTI, SONO IN RITARDO, QUESTI DUE TURISTI – LI INTRAVEDO DA LONTANO, VISTO CHE IO OCCUPO UNO DEI SEDILI IN FONDO – CHE SALGONO SOLO ORA SUL PULLMAN. SOLO ORA, DOPO TRE QUARTI D'ORA PASSATI TRA QUALCHE CHIACCHIERA E TANTA IMPAZIENZA, L'AUTISTA PUÒ ACCENDERE I MOTORI DEL BUS CHE CI PORTERÀ DALLA PIAZZA DI CRACOVIA – DOVE CI TROVIAMO – AD AUSCHWITZ-BIRKENAU.

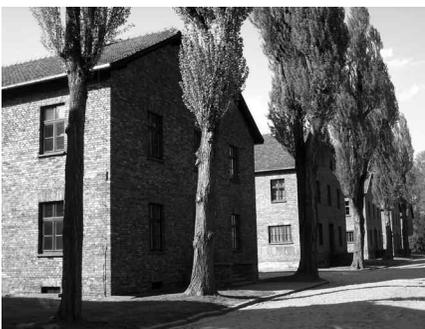
Ecco: già il solo fatto che qualcuno possa arrivare in ritardo alla partenza di una visita ad Auschwitz apre una serie di riflessioni giustificate proprio dalla peculiarità della nostra meta. Ci siamo alzati di buon'ora, mia moglie ed io, insieme a Laura e Marco, la coppia di amici con cui abbiamo deciso di includere questo pellegrinaggio nella nostra breve vacanza in terra polacca.

Sì, perché di pellegrinaggio si tratta. E allora, tutti d'accordo, ci siamo ripromessi di digiunare, perché come fai a mangiare un panino, o bere anche solo un caffè, in un luogo come Auschwitz?

Eppure, oggi, il "buco nero" che ha inghiottito un milione di esseri umani è diventata anche una meta turistica, inserita in un "tour" come può esserlo un castello o un museo qualsiasi: poco più di 30 euro e un bus andata e ritorno da Cracovia (quasi 100 km in totale), più accompagnatore, guida *in loco* e trasferimento da Auschwitz 1 a Auschwitz-Birkenau. Tutto compreso.

Se è vero che la sensazione che provo all'idea è di straniamento, pure non la trovo aberrante. Anzi, mentre siamo in fila davanti all'ingresso di Auschwitz 1, in attesa di poter entrare, mi rendo conto di essere arrivato quasi a patti con l'idea di essere diventato un "turista della Shoah": magari un turista particolare, come probabilmente lo sono tutti coloro che sono qui, in fila insieme a noi, provenienti da ogni parte del mondo, e che – come noi – vogliono vedere, capire, sapere.

Questa mi sembra una motivazione necessaria, è ovvio, ma – ora che son qui – è anche sufficiente a giustificare quel bar, a pochi metri dall'ingresso principale, e quel distributore di bibite e snack che gli sta a fianco. Mi sembrano tuttavia, tutto sommato, degli "effetti collaterali" rispetto a quella che vedo come una sorta di "vaccina-



Sul luogo-simbolo della Shoah 70 anni dopo



zione di massa” contro i virus del nazionalismo, del nazifascismo, del razzismo che – non da oggi – hanno ripreso a spirare in tutta Europa.

Non è la prima volta che attraverso da visitatore il cancello con la sinistra scritta “Arbeits macht frei” (che, val la pena ricordarlo, non è ora quella originale, segata e sfregiata nel 2009, ma poi recuperata e restaurata). Nel 2005 ebbi l'onore di seguire per Radio24 il viaggio verso Auschwitz di un migliaio di studenti toscani: era gennaio. La neve ci accolse non appena il nostro treno arrivò, da Firenze, nella stazione della cittadina polacca; di lì a pochi giorni, i Grandi della terra avrebbero celebrato il 60° anniversario della liberazione del Lager. Ma quella mattina, trascorsa in quel luogo con quei ragazzi, rimane ancor oggi un ricordo indelebile che vive e vivrà sempre nella mia memoria.

Oggi siamo invece una trentina di adulti, di diverse nazionalità: il pungente autunno polacco ci ha concesso una mattinata di tregua e la nostra guida parla un inglese fluente e comprensibile (per colpa dei ritardatari, abbiamo perso il “tour” in italiano...).

La visita si sviluppa a ritmo ben scandito: ci si alterna con gli altri gruppi di visitatori nelle sale dei vari edifici di Auschwitz 1, il primo nucleo del campo. Colpisce, oggi come ieri, l'immensità della tragedia, resa esplicita dalle catoste di valigie, scarpe, spazzolini, gamelle, esposte nelle vetrine dell'area museale. Le precise e quasi asettiche parole della guida confermano, con precisi riferimenti numerici, la percezione – che i nostri occhi ci restituiscono – delle dimensioni dell'ecatombe e della scientificità dell'eccidio preparato in ogni dettaglio: dalla reclusione degli Ebrei nei ghetti, dove erano stati confi-

nati in base alle famigerate leggi razziali, all'arrivo dei treni da tutta Europa al campo di sterminio di Birkenau.

Quasi mi dà fastidio, questo tiepido sole che ci accarezza qui, mentre ci stringiamo per ascoltare le parole della nostra guida e passeggiamo lentamente sulla banchina, dove i deportati da tutto il Continente venivano “vomitati” dai treni merci che li scaricavano a Birkenau, da dove molti venivano subito avviati verso le camere a gas, per finire poi nei forni crematori, i cui resti sono laggiù, a poco più di cento metri da noi.

Come fa a esserci il sole, come possono crescere gli alberi e cantare gli uccelli, qui? Il solo scalpiccio delle nostre scarpe mi suona come un oltraggio e una profanazione. Siamo ora nel punto esatto in cui quel “dottore” delle SS – che abbiamo visto nella foto esposta nel museo – stava indicando un'ignara anziana ebrea appena arrivata col convoglio da Budapest, come una delle “selezionate” per la camera a gas. Per gran parte dei deportati, come per quella donna, la permanenza a Birkenau non durò più di due ore. Capite ora perché suona un oltraggio, agli uomini e al cielo, che qui possa esserci anche un solo raggio di sole?

Migliaia di pentole, gamelle, stoviglie smaltate. Le troviamo anche qui, e sono assemblate davanti a noi come in un igloo di metallo, all'interno del quale – sulle pareti – sono scritti centinaia di nomi ebraici. Non di vittime, stavolta, si tratta, ma di superstiti.

Siamo tornati a Cracovia e, dalle nebbie di un quartiere periferico della città, ci siamo ritrovati in via Lipowa 4: quella che, settanta anni fa, era la fabbrica di Oskar Schindler, oggi è uno straordinario spazio-museo multimediale dedicato alla

AUSCHWITZ

Laggiù, ad Auschwitz, lontano dalla Vistola,
amore, lungo la pianura nordica,
in un campo di morte: fredda, funebre,
la pioggia sulla ruggine dei pali
e i grovigli di ferro dei recinti:
e non albero o uccelli nell'aria grigia
o su dal nostro pensiero, ma inerzia
e dolore che la memoria lascia
al suo silenzio senza ironia o ira.

Tu non vuoi elegie, idilli: solo
ragioni della nostra sorte, qui,
tu, tenera ai contrasti della mente,
incerta a una presenza
chiara della vita. E la vita è qui,
in ogni no che pare una certezza:
qui udremo piangere l'angelo il mostro
le nostre ore future
battere l'al di là, che è qui, in eterno
e in movimento, non in un'immagine
di sogni, di possibile pietà.
E qui le metamorfosi, qui i miti.
Senza nome di simboli o d'un dio,
sono cronaca, luoghi della terra,
sono Auschwitz, amore. Come subito
si mutò in fumo d'ombra
il caro corpo d'Alfeo e d'Aretusa!

Da quell'inferno aperto da una scritta
bianca: "Il lavoro vi renderà liberi"
uscì continuo il fumo
di migliaia di donne spinte fuori
all'alba dai canili contro il muro
del tiro a segno o soffocate urlando
misericordia all'acqua con la bocca
di scheletro sotto le docce a gas.
Le troverai tu, soldato, nella tua
storia in forme di fiumi, d'animali,
o sei tu pure cenere d'Auschwitz,
medaglia di silenzio?
Restano lunghe trecce chiuse in urne
di vetro ancora strette da amuleti
e ombre infinite di piccole scarpe
e di sciarpe d'ebrei: sono reliquie
d'un tempo di saggezza, di sapienza
dell'uomo che si fa misura d'armi,
sono i miti, le nostre metamorfosi.

Sulle distese dove amore e pianto
marcirono e pietà, sotto la pioggia,
laggiù, batteva un no dentro di noi,
un no alla morte, morta ad Auschwitz,
per non ripetere, da quella buca
di cenere, la morte.

(Da S. Quasimodo, *Auschwitz*,
in *Poesie e discorsi sulla poesia*, Mondadori,
Milano 1971)



storia della città e della sua comunità ebraica. Il monumento sopra descritto celebra oggi la memoria di quello Schindler che, protagonista del celebre film di Steven Spielberg, nato come faccendiere senza scrupoli e per molti aspetti contiguo al regime nazista, riuscì a salvare oltre mille ebrei, registrandoli come lavoratori "indispensabili" per la propria fabbrica, che produceva dapprima pentole smaltate e poi proiettili per l'industria bellica tedesca.

Da anni si discute sull'esatta natura dell'indole, e conseguentemente della scelta, di Schindler: certamente scosso per aver assistito a un blitz nazista nel ghetto di Cracovia, quest'uomo - per molti aspetti discusso e discutibile - agì insomma per interesse e mero calcolo, oppure per reale spirito di filantropia reale e consapevole ribellione?

E ancora, e di più: di fronte a una scelta di campo tanto estrema e radicale, conta di più l'intenzione o l'effetto? Le vite salvate da Schindler varrebbero forse meno, ove si appurasse che egli avesse agito davvero per pura convenienza economica? E in questo ultimo caso, forse questo diminuirebbe in qualche modo il fatto di essere stato riconosciuto da Israele come Giusto fra le Nazioni? E chi siamo noi oggi, nelle nostre "tiepide case", per invocare l'istituzione di una sorta di tribunale etico, che sottoponga a giudizio coloro che allora, e in quelle condizioni, furono chiamati a scegliere per sé e per gli altri?

Le lapidi del cimitero della sinagoga Remuh sembrano parlarti. Fra poco più di un'ora si torna in Italia e, da questo piccolo camposanto, arriva una storia che voglio portarmi dentro, perché mi sembra abbia in sé una morale che, seppur struggente e malinconica, merita di essere preservata.

Le prime lapidi risalgono alla metà del 16° secolo, ma più volte, nei secoli, il cimitero è stato profanato. Durante la seconda guerra mondiale, ad esempio, i nazisti distrussero tutte le tombe.

Ma nel dopoguerra, gli scavi di restauro portarono inaspettatamente alla luce oltre 700 lapidi rinascimentali: erano stati gli stessi Ebrei a interrare, proprio per sottrarle alla distruzione e all'oltraggio. Ebbene, oggi quelle lapidi fanno di Remuh uno dei principali cimiteri rinascimentali europei.

È il silenzio di quelle pietre e di quei nomi a parlare per i perseguitati di oggi e di allora. ■

Sul luogo-simbolo della Shoah 70 anni dopo

LEGGE 20 LUGLIO 2000, N. 211

ISTITUZIONE DEL “GIORNO DELLA MEMORIA” IN RICORDO DELLO STERMINIO E DELLE PERSECUZIONI DEL POPOLO EBRAICO E DEI DEPORTATI MILITARI E POLITICI ITALIANI NEI CAMPI NAZISTI

In data 20 luglio 2000 è stata promulgata dal Presidente della Repubblica, dopo l'approvazione della Camera dei Deputati e del Senato, la seguente legge:

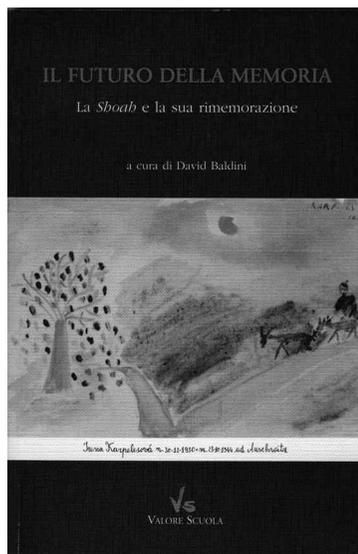
Art. 1

La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, “Giorno della Memoria”, al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato e protetto i perseguitati.

Art. 2

In occasione del “Giorno della Memoria” di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

TRA STORIA E MEMORIA LE PROPOSTE DI EDIZIONI CONOSCENZA



a cura di
David Baldini

IL FUTURO DELLA MEMORIA

*La Shoah
e la sua
rimemorazione*

pp. 288, € 20,00

La memoria non è solo un ricordo che si fissa in qualche parte della nostra mente. La memoria della nostra storia, soprattutto quella recente, è motivo di riflessione, di educazione, di ricerca. Per questo abbiamo voluto aprire nuove piste di ricerca e nuove forme di rimemorazione di un fatto che ha sconvolto l'Europa nel secolo scorso.

“No, non è una questione privata, non è nemmeno un fatto che riguarda soltanto gli ebrei. Auschwitz fa parte della storia europea. Pensandoci bene, probabilmente è l'avvenimento più europeo di tutta la storia del Novecento”. (Anna Wieviorka)



David Baldini

UTOPIE, REALTÀ, FIGURE DEL XX SECOLO

*Considerazioni
attorno a un secolo
che non passa*

pp. 214, € 15,00

Il ventesimo secolo ci ha lasciato da quasi quindici anni. Eppure aleggia ancora nella nostra vita politica, sociale, istituzionale; nel pensiero filosofico e nella morale. Questo libro è uno dei primi tentativi di ricostruzione di un passato per noi ancora molto prossimo. Per questo la sua lettura suscita in noi pulsioni ed emozioni profonde.

“Questo libro affronta il Novecento per frammenti. Al centro stanno le storie, i sentimenti, e il confronto tra i modi e tecniche di ricostruzione del passato prossimo. È un buon esercizio e rappresenta una scelta sensata”. (David Bidussa)